

## DOPO IL VOTO

Eletto con 178 voti, quattro in più del previsto 117 le schede bianche dei senatori dell'opposizione tranne i voti andati alla radicale Emma Bonino

«Sarò garante delle regole dei diritti dell'opposizione, della maggioranza, delle esigenze di governo, e anche di chi non ha più rappresentanza in Parlamento»

# Schifani, la seconda carica

## «Lotta a tutte le mafie»

di Maria Zegarelli / Roma



Renato Schifani alla Camera applaudito dai senatori dopo la sua elezione a presidente del Senato Foto di Plinio Lepri/Agf

Con 178 voti l'azzurro Renato Schifani è il nuovo presidente di Palazzo Madama. Tutto come previsto, tranne quei quattro voti in più rispetto alla maggioranza di Pdl, Mpa e Lega. Di sicuro c'è quello di Francesco Cossiga, che l'ha votato «perché è bravo». Lontano il ricordo dell'elezione di Franco Marini, durante la scorsa legislatura eletto dopo tormentate sedute. Il Senato da ieri con i numeri schiacciati di questa maggioranza tornerà ad essere - si spera - la Camera sobria e senza colpi di scena che è sempre stata. Renato Schifani con il suo primo discorso sembra voler cancellare il ricordo delle mortadelle e dello champagne in Aula per festeggiare la caduta del governo Prodi e forse, chissà, anche i saluti romani che l'altro ieri hanno accompagnato Gianni Alemanno in Campidoglio.

117 le schede bianche, messe nell'urna dai senatori dell'opposizione, come indicato dai rispettivi leader, tranne i voti andati alla radicale Emma Bonino che cogliendo tutti di sorpresa - soprattutto il Pd - ieri mattina si è auto-candidata in polemica con il Loft. A lei 13 voti (tre dei radicali altri pescati nelle file dell'opposizione), uno a testa per i democratici Franco Marini, Giuseppe Lumia, Sergio Zavoli e Paolo Rossi, per l'azzurra Alberta Casellati e per Helga Thaler del gruppo per le Autonomie.

Quando Giulio Andreotti lo proclama presidente Renato Schifani non è in aula. Rientra poco dopo, con il discorso sotto braccio. Profilo molto istituzionale, molto bipartisan. Otto gli applausi, condivisi dall'opposizione quando cita gli «eroi civili» di questo Paese, Paolo Borsellino e Giovanni Falcone (ancora fresca la gaffe in campagna elettorale quando Fi voleva proclamare eroe Vittorio Mangano, lo stalliere di Arcore); le vittime di «Nassirya»; i soldati italiani impegnati nelle missioni all'estero; il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, «supremo garante delle istituzioni»; Franco Marini presidente uscente che ha mostrato «grande equilibrio» e Anna Finocchiaro per la «correttezza e compostezza» con le quali ha svolto la funzione di capogruppo di maggioranza. Emozionato «per l'alta responsabilità che avete voluto affidarmi» al taglio ufficiale della XVI legislatura, annuncia che si impegna a svolgere il suo ruolo «con il

Tredici voti all'esponente radicale che si candida a sorpresa

Leggi, correggi, intervieni, modifica. Il suo primo discorso da presidente della Camera Gianfranco Fini ce l'ha già pronto. Ci lavora da una decina di giorni. Da quando ha avuta la certezza che nell'equilibrio tra gli esponenti della coalizione vincente avrebbe potuto rendere concreta quella che per lui «è una scelta di vita». Della bozza ne ha inviata una copia al Capo dello Stato come segno della disponibilità ad essere in linea con l'invito al dialogo e al confronto più volte avanzato da Giorgio Napolitano. E il presidente ha apprezzato. Non sarà un discorso lungo quello del leader di An che si è guadagnato, con un lungo ed elaborato percorso personale e quindi del suo partito, l'elezione alla terza carica dello stato ma in esso

Il suo discorso è pronto già da una decina di giorni e l'ha inviato anche a Napolitano

**IL RITRATTO** Il fugace passato «marxista» nel '68, gli studi di giurisprudenza, la passione per Elvis... e l'incontro con Silvio nel '94.

## Renato, il difensore estremo del berlusconismo

di Maria Zegarelli / Roma

Di tempo ne è passato da quell'unica «scappatella ideologica» che si concesse quando cavalcò l'onda del '68 e si lasciò sedurre dall'oratoria del suo professore di filosofia, Massimo Ganci, di formazione marxista. Il marxismo, ha ammesso, gli sembrò «una teoria perfetta». Quella fu l'unica volta che Renato Schifani, 58 anni il prossimo 11 maggio, palermitano di nascita e di fede sportiva, si allontanò dallo Scudocrociato che ha sempre votato, rispettando la tradizione familiare. Figlio di impiegati, è arrivato alla maturità scientifica con il massimo dei voti, ma ha ammesso, «partecipai all'occupazione del mio liceo, lo scientifico Cannizzaro». In piazza

però, non scendeva, si fermava «un passo indietro», guardava, e non condivideva «quei toni accesi». In fondo, ne era convinto, gli esami più facili, causa il terremoto che aveva scosso tutti, erano una rivincita giusta che si poteva ottenere anche senza alzare troppo la voce. Ecco, in quel momento, fu sfiorato, «ma solo sfiorato» dalla sinistra. Poi, per anni, solo studio e dicità, la laurea con 110 e lode in Giurisprudenza, la 500 L comprata a rate, 25mila lire al mese, senza anticipo, pagandola con lezioni private di matematica. Il primo concorso vinto al Banco di Sicilia, dove ha lavorato per due anni e poi l'incontro importante per la carriera con Giuseppe La Loggia, democristiano, «uomo di grandissimo carisma, che

sprizzava di felicità quando prendeva la penna per scrivere un parere». Sul suo passato rapporti isolati poco chiari. Quando l'Espresso nel 2002 ha scritto di legami d'affari con Benny D'Agostino, Giuseppe Lombardo e Nino Mandala Schifani ha annunciato querela per i toni «diffamatori» e i contenuti «falsi» di quell'articolo. L'incontro con gli azzurri risale al 1994, un anno dopo il referendum che ha abolito il proporzionale. In uno dei club siciliani Schifani incontra Gianfranco Micichè e da quel momento sarà amore per «il progetto politico» del Cavaliere. E anche con il Cavaliere, con moderazione, però. Il suo rapporto con il Capo non è totalizzante come nel caso di Sandro Bondi o di Elio Vito, «non mi sento adulatore

di nessuno - ha spiegato -. Mi sento difensore di una linea politica. Difendere Berlusconi vuol dire difendere la democrazia». Nel 1996 arriva a palazzo Madama dal collegio di Altofonte-Corleone; nel 2001 diventa presidente dei senatori di Fi. Modi gentili, cordiali, sorriso a 32 denti davanti alle telecamere, «un cane da polpacci» - citando Berlusconi - quando sale sul ring politico. Il suo «riporto» è diventato il tormentone di Corrado Guzzanti, poi tre anni fa si è liberato «della faticosa costruzione geometrica». Berlusconi lo ha definito un «gran figo», i maligni hanno ipotizzato che le forbici siano arrivate direttamente da Arcore. Sempre gli stessi sono convinti che sia arrivato sullo scran-

no di Palazzo Madama «perché con questi numeri può farcela anche lui». L'avvocato-senatore-presidente circa il riporto ha spiegato «è caduto per eccesso di manutenzione». Sul resto sorvola e si gode la soddisfazione. Con Gianfranco Fini, suo collega alla Camera condivide la passione per le immersioni, con Roberto Maroni quella per la musica, Elvis Presley tra i suoi preferiti. Nel 2002 è stato tra coloro che si sono battuti in Parlamento per portare alla stabilizzazione del 41 bis, rendendo il carcere duro per i mafiosi una misura ordinaria e non più provvisoria, circostanza che il presidente ama ricordare quando qualcuno osa allungare ombre.

m.z.

Il presidente richiama alla difesa delle comuni radici cristiane

terani e neoletti. Emozioni, sorrisi, piccole e grandi scoperte, la sinistra che si interroga su quanto è accaduto nel Paese e non ha compreso. Umberto Bossi che fa la sua parte. Berlusconi che dichiara e dichiara e dichiara con l'obiettivo di trovare la quadra sulla lista dei ministri. Il 6 maggio Napolitano comincerà le consultazioni. Fini fuma l'ennesima sigaretta. Il ruolo dell'Udc, rivendica Pierferdiando Casini, è quello di «un'opposizione diversa». Rocco Buttiglione non nasconde di puntare alla vicepresidenza della Camera. Il Pd intanto si riunisce. Discute. Le voci si rincorrono. Il confronto è aperto. L'opposizione sarà leale ma intransigente. Comincia a vivere la sedicesima legislatura.

Parlerà della «battaglia dei valori», di Salò ma anche della Resistenza: obiettivo pacificazione

OGGI L'ELEZIONE DEL CAPO DI AN

## Montecitorio, il giorno di Fini tra «italianità» e scelta bipartisan

di Marcella Ciannelli / Roma

ci saranno tutti i temi su cui anche l'opposizione verrà chiamata in questa legislatura a dare il proprio costruttivo contributo. Tant'è che sembra ci sia una volontà di Fini a segnare la sua presidenza con l'assegnazione di incarichi anche ad esponenti dell'opposizione. Nello spirito bipartisan che dovrebbe riuscire a portare una schiarita nel clima di contrapposizione reso più acceso, nella scorsa legislatura, dall'esiguità dei numeri e dar richio crisi di governo sempre in agguato. Parlerà Fini della «battaglia per i valori e l'italianità» che caratterizzerà la sua presidenza, senza rinnegare il passato e le scelte personali ma anche ricordando i passaggi fondamentali

della storia della repubblica. I ragazzi di Salò ed il valore della Resistenza. L'intenzione comune di favorire quel percorso di pacificazione nazionale che potrebbe consentire al Paese di godere di riforme condivise capaci di portare ad una effettiva e matura crescita. Filerà senza intoppi questa mattina l'elezione di Gianfranco Fini. Ad appludirlo tra il pubblico dovrebbe esserci la prima figlia, Giuliana. La seconda è troppo piccola. I numeri ci sono tutti. Solo un diverso meccanismo di voto tra Camera e Senato non gli ha consentito di festeggiare nel giorno dell'insediamento del Parlamen-

to come è invece accaduto a Renato Schifani che al termine di una sola votazione è andato ad occupare lo scranno più alto di Palazzo Madama diventando la seconda carica dello stato. Entro mezzogiorno le operazioni di scrutinio della quarta votazione, quella per cui è richiesta una maggioranza semplice, dovrebbero terminare e segnare il definitivo sdoganamento di un rappresentante della destra. Lo scranno più alto di Montecitorio, un obiettivo impensabile solo poco tempo fa e che ora diventa una realtà mentre un altro uomo di destra, Gianni Alemanno, conquista quel Campidoglio per tan-

ti anni meta stregata e ancora di recente data per irraggiungibile per gli esponenti di quella parte politica. Una realtà con cui bisogna fare i conti. Una vicenda politica da analizzare e che richiede l'impegno di quanti spendono le proprie intelligenze ed energie in quella parte politica che nella tornata elettorale appena trascorsa non è riuscita a convincere gli elettori tanto da vincere. Compatta la delegazione di centrosinistra in Aula. Altrettanto quella di maggioranza. Quando Pierluigi Castagnetti nelle vesti di vicepresidente più anziano della passata legislatura ha dato

il via ai lavori i leader erano tutti presenti. Walter Veltroni nell'ultima fila della seconda fila di scranni a sinistra. Silvio Berlusconi accomodato tra i suoi. Nei posti che furono della sinistra che ora non è più rappresentata si sono messi a sedere Gianni Cuperlo, Ugo Spasetti. Anche Massimo D'Alema sceglie quella parte. Poi si siede poco più in là. Il lato opposto è altrettanto compatto. E lo è ancora di più nell'applauso con cui viene salutato l'arrivo di Gianni Alemanno, il vincitore della sfida di Roma. Castagnetti parla e si emoziona quando ricorda i trent'anni dall'eccidio di Aldo Moro e della sua scorta. L'invito è a «conservare sempre l'emozione» che stanno provando ve-